Paolo Farinella

DĀBĀR– דבר

PAROLA è FATTO

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

Vol. 24°

TEMPO DI QUARESIMA

ANNO-C

DOMENICA 4ª QUARESIMA-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1.	Tempo di Avvento-A (e Immacolata A-B-C)	(I-IV)
2.	Natale - Epifania A-B-C	(I-VI)
3.	Tempo di Quaresima-A	(I-VI)
4.	Settimana Santa A-B-C	(I-V)
5.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
6.	Tempo ordinario A-1	(I-V)
7.	Tempo ordinario A-2	(VI-XI)
8.	Tempo ordinario A-3	(XII-XVII)
9.	Tempo ordinario A-4	(XVIII-XXIII)
10.	Tempo ordinario A-5	(XXIV-XXIX)
11.	Tempo ordinario A-6	(XXX-XXXIV)
12.	Solennità e feste A	

ANNO B

13.	Tempo di Avvento B e Immacolata A-B-C	(I-IV)
14.	Tempo di Quaresima B	(I-VI)
15.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
16.	Tempo ordinario B-1	(I-V)
17.	Tempo ordinario B-2	(VI-XI)
18.	Tempo ordinario B-3	(XII-XVII)
19.	Tempo ordinario B-4	(XVIII-XXIII)
20.	Tempo ordinario B-5	(XXIV-XXIX)
21.	Tempo ordinario B-6	(XXX-XXXIV)
22.	Solennità e feste B	

ANNO C

23.	Tempo di Avvento C e Immacolata A-B-C	(I-IV)
24.	**Tempo di Quaresima C**	**(I-VI)**
25.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
26.	Tempo ordinario C-1	(I-V)
27.	Tempo ordinario C-2	(VI-XI)
28.	Tempo ordinario C-3	(XII-XVII)
29.	Tempo ordinario C-4	(XVIII-XXIII)
30.	Tempo ordinario C-5	(XXIV-XXIX)
31.	Tempo ordinario C-6	(XXX-XXXIV)
32.	Solennità e feste C	
33.	Indici:	

a) Biblico
b) Fonti giudaiche
c) Indice dei nomi e delle località
d) Indice tematico degli anni A-B-C
e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
f) Indice generale degli anni A-B-C

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella, prete

DOMENICA 4ª QUARESIMA–C
SAN TORPETE GENOVA – 27-03-2022

Gs 5,9a.10-12; Sal 34/33, 2-3.4-5.6-7; 2Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32

La 4ª domenica di Quaresima è improntata al tema della gioia. Anticamente in questo giorno si interrompeva il duro digiuno che caratterizzava la Quaresima, giunta a metà del suo percorso verso la Pasqua. La prima parola della liturgia in latino, è, infatti, «*Lætáre – rallégrati*», con cui inizia l'antifona d'ingresso costituita da due versetti del 3° Isaia: «Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni; succhierete e vi delizierete al petto della sua gloria» (Is 66,10-11).

Il tema della gioia è anche il cuore della parabola del «padre che fu madre» di due figli ribelli comunemente conosciuta, in modo riduttivo, come parabola del *Figliol prodigo*. Al brano di Lc si potrebbero dare molti titoli: *parabola della misericordia*; *parabola del padre misericordioso*; *parabola delle contraddizioni*; *parabola dell'impossibile che diventa possibile*; *parabola dell'amore sconfinato*, ecc.

Nessun titolo finora ha esaurito la prospettiva del capitolo lucano[80]. Noi preferiamo «Il padre che fu madre»[81], perché mette in luce non solo il protagonista principale che è il padre (non i figli che sono due comparse), ma perché mette in risalto l'amore generativo che muove il padre dall'inizio alla fine della parabola nei confronti sia dell'uno sia dell'altro figlio. Parlando di questo amore, l'evangelista, infatti, ricorre al verbo greco, «esplanchnìstē», che traduce il termine ebraico «rachàm», il quale, a sua volta, nella radice verbale, «R_H_M» richiama *l'utero materno* nell'atto di generare alla vita. Per questo è «Il padre che fu madre» (v., più sopra, nota 81 più sopra).

Di questa parabola, o meglio tutto Lc 15, al contrario, possiamo dire con certezza che contiene il cuore del messaggio evangelico che è *vangelo di gioia*, nel senso di «annuncio di gioia», perché il comportamento di Gesù, scandaloso agli occhi del perbenismo moralistico e puritano, triste per natura, che lo criticava di accogliere, intrattenersi e «mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori» (Mt 9,11), cioè con la «feccia dell'umanità» del tempo suo. Lo fu ieri per Gesù, lo è ancora oggi per chi sceglie di seguirlo come discepolo (cf Lc 6,40). Tutti quelli che allora erano condannati, evitati, emarginati, vilipesi, violati e anche odiati divennero i privilegiati del suo vangelo: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo» (Lc 15,1). Essi sono i beniamini della sua predile-

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella, prete

[80] La Bibbia della Cei (1974) titola «Il figlio perduto e il figlio fedele: "il figlio prodigo"», in parte travisando il contenuto della parabola come vedremo nell'omelia. La 2ª edizione della Bibbia Cei (1997) corregge in «La parabola del padre misericordioso». La 3ª edizione-Cei (2008) cambia ancora: «Il figlio perduto e il figlio fedele: "il figlio prodigo"», tornando alla 1ª edizione e travisando di nuovo, perché il figlio «anziano» non è affatto «fedele», ma peggiore del «minore», perché trama nell'ombra come i traditori. Questi tentativi, mai definitivi, dimostrano la difficoltà di *acchiappare* il testo biblico che supera ogni imbrigliamento.

[81] Per un commento completo e dettagliato di Lc 15, nel contesto del Giudaìsmo, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2010.

zione cui annunciava un messaggio pieno di speranza e di gioia, secondo il programma del profeta Isaia che Gesù assume come proprio nella sinagoga di Cafàrnao:

> [17]Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: [18] *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi,* [19] *a proclamare l'anno di grazia del Signore*. [20]Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'inserviente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. [21]Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,17-21).

È il vangelo della liberazione, l'unico vangelo possibile, perché senza liberazione, vi è solo sottomissione e schiavitù. Il tema della gioia, infatti, percorre l'intero capitolo 15 di Lc, ricorrendo ben otto volte (cf Lc 15,5-6.7.9.10.23. 24.32), esprimendo la natura intima del «vangelo» che etimologicamente altro non è che «eu-anghèlion» cioè notizia che porta gioia, altrimenti il vangelo è una propaganda in funzione di una religione di schiavi: «Alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28).

Se volessimo sintetizzare la liturgia, considerando letture e salmo, potremmo dire: «ritorno a casa». Il popolo d'Israele, passando il Giordano, guidato da Giosuè, torna a casa, cioè alla terra della «promessa» dell'alleanza dopo 400 anni di esilio in terra di Egitto e 40 anni di peregrinazione nomade nel deserto. Il figlio più giovane della parabola lucana lascia la casa, smanioso di libertà a buon mercato, ma si ritrova in esilio «in terra lontana» (torna in Egitto), che scambia per terra di liberazione. Anch'egli, come i suoi antenati nel deserto, confonde la libertà con le cipolle e i cocomeri d'Egitto (cf Nm 11,5-6). Vuole una libertà a basso costo, apparente e a spese degli altri. Baratta la realtà della sua casa e di suo padre con ciò che è «lontano», con il virtuale che ancora non esiste se non nella sua immaginazione[82]. Lc 15 parla dei nostri giorni e delle nostre contraddizioni profonde.

Lontano dal padre suo, però, egli perde il residuo di libertà che pensava di avere e sperimenta la schiavitù per sopravvivere, scivolando fino all'abisso dell'impurità totale: colui che voleva essere libero «dal» padre, si ritrova a pascolare i porci che la *Toràh* proibisce di mangiare e di toccarne il cadavere perché

[82] Nella vita di ogni giorno assistiamo all'estensione dell'atteggiamento del figlio minore, che sembra avere contagiato la maggior parte degli Italiani nei confronti dello Stato e della politica: scambiano la sudditanza per libertà, la rassegnazione per impegno, finendo per consegnare l'intero Paese nelle mani di governanti corrotti e corruttori. Non solo si autopromuovono a «servi volontari», il massimo dell'abiezione e del degrado (cf ÉTIENNE DE LA BOÉTIE, *Discorso sulla servitù volontaria*, Jaca Book, Milano 1979). È strano come i cattolici, che dovrebbero essere i custodi «primi» del senso della comunità, e quindi – dovrebbe andare da sé! – della legalità, in politica sostengano e si alleino sempre con la feccia dell'immoralità, con i fomentatori di divisione, con i miscredenti che si fingono devoti, con i ladri di Stato, con i distruttori delle istituzioni, gli evasori fiscali, i mafiosi e con i corruttori a loro volta corrotti in un circuito di perversione senza fine. Vale la pena pagare questo prezzo per avere qualche beneficio immediato o qualche legge su misura, senza accorgersi che così vendono il senso della profezia, perché sul male e sull'illegalità nessun bene può essere costruito? Chiamati ad annunciare un vangelo di libertà si ritrovano a essere schiavi di maniaci corrotti, spregiudicati assetati di potere, lasciandosi manipolare e usare e diventando complici e strumento di peccato. Anime vendute per una manciata di lenticchie (Gen 25,29-34).

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella prete

«immondo» (cf Dt 14,8). I porci stessi lo rifiutano come compagno, forse per paura di contaminarsi essi: «Andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla» (Lc 15,15-16).

Il figlio, ormai schiavo, ha nostalgia non della casa di suo padre, ma del «benessere» che in essa aveva sperimentato; non si decide a tornare per amore del padre, che vede come padrone, ma per necessità, per soddisfare il suo bisogno di pane: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!» (Lc 15,17). Spesso nel percorso tormentato di una persona, la motivazione che apre ad uno spiraglio di liberazione e di salvezza, è insufficiente e interessata o forse confusa e devastante. Resta il fatto che, nonostante la ragione sia un interesse egoistico e strumentale, il figlio «torna a casa».

Lui non sa che il merito del ritorno non è suo, né tantomeno della disposizione del suo cuore pentito; infatti, prepara un discorsetto per commuovere il padre e raggirarlo, secondo lui, ancora una volta. Anche le liturgie penitenziali che abbondano in Avvento e Quaresima, cadono sempre nella trappola e presentano il figlio minore come campione di conversione, facendone un modello e sprecando esami di coscienza, propositi e atteggiamenti compunti di penitenza.

Né il figlio minore né le liturgie superficiali si rendono conto che il ritorno del figlio è «opera del padre» che non lo ha mai abbandonato. Il figlio,infatti, come vedremo, chiedendo «la parte di natura del padre che gli spetta» (lc 15,12), senza rendersene conto si portò insieme con gli averi la vita del padre, il quale non si è mai separato dal figlio.

Il padre, pur straziato e «dilapidato» si è accompagnato al figlio, aspettando il momento favorevole, il «kairòs», per fargli riprendere il cammino all'inverso, l'unico che lo potesse riportare a casa sua che è la casa del padre. Anche da «lontano» il suo cuore di «padre a perdere» accompagna quel figlio disperso e come una calamita lo attrae a sé sempre di più.

La chiave del «ritorno a casa» dovrebbe essere la consapevolezza del proprio stato come situazione di malessere e rimpianto di ciò che aveva perduto ovvero desiderio di voler riprendere le relazioni spezzate. Così non è perché il figlio fuggiasco non si converte. La Bibbia descrive la «conversione» con il verbo «shûb» che contiene *l'idea del cambiamento dopo una discussione a cui segue un giudizio* che determina una «inversione a U». È un termine forense che stabilisce un cambiamento di rotta, dopo ampia valutazione o dibattito.

Da esso deriva il sostantivo «teshuvàh» che alla lettera significa «risposta», cioè prendere coscienza della realtà che è stata giudicata e decidere di darvi la risposta adeguata, ristabilendo ciò che è stato spezzato. Tutto ciò è assente nel figlio più giovane e da tutta la parabola non emerge un atteggiamento di questa natura, nonostante si prostri davanti al padre, accennando a una richiesta di perdono che non finisce perché impedito dal padre che lo sovrasta con il suo amore generante.

Nella 2ª lettura Paolo fa un passo avanti e definisce, quasi a commento dell'agire del figlio minore, la «conversione/ritorno» come «riconciliazione» usando il verbo composto «kata-allàssō».

SAN TORRETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

Nota esegetica
Il verbo «katà-allàssō» deriva da «allàssō» ed è composto col pronome indefinito «àllo-altro», con l'idea dell'alterità e quindi della contrapposizione o reciprocità, per cui in prima battuta significa «scambio/trarre profitto da uno scambio». Il verbo è utilizzato nella giurisdizione matrimoniale per indicare la «riconciliazione degli sposi», come in 1Cor 7,11 (riconciliazione della moglie separata). Interessante, in Paolo, anche il significato di successione temporale del cambiamento: «io cambio dopo» oppure esplicativo «cambio in ragione/per il motivo di…», o semplicemente con uno scopo «io cambio perché…», con cui Paolo esprime il significato del verbo in rapporto a Dio, che agisce relazionandosi con l'uomo. Si ha così il valore passivo (*sono riconciliato*, o meglio, mi *lascio riconciliare* come in Rm 5,10, sottolineando la libera volontà dell'uomo di collaborare con l'iniziativa di Dio. Oppure si ottiene il valore riflessivo: *mi riconcilio* con Dio, come in 2Cor 5,20, che sottolinea la conclusione di un cammino interiore che approda al riconoscimento della presenza di Dio che opera: in questo caso è meglio tradurre con «comincio a riconciliarmi». Per Paolo è sempre Dio che riconcilia a sé l'uomo o il mondo (cf 2Co 5,18-19). «Katallàssō», pur descrivendo un atto che ha in sé un certa reciprocità, in Paolo afferma con sicurezza che l'azione non è mai tra due volontà poste sullo stesso piano, ma, come per l'alleanza del Sìnai (cf Es 3 e 19), essa è un'iniziativa di Dio che coinvolge il desiderio, la volontà e la perseveranza dell'uomo che accoglie «l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29). Questa, infatti, comporta una trasformazione interiore profonda e non un semplice «scambio» o «cambiamento». Operando una trasformazione interiore e profonda (spirituale), essa si prolunga da Dio alle relazioni con gli altri uomini, realizzando la «creatura nuova» (cf 2Co 5,18) che Paolo descrive come effetto della «novità Cristo» (2Co 5,17). La trasformazione è radicale, non superficiale, riguarda, perciò, l'essere, non i comportamenti che sono sempre conseguenza: da «senza forze e empi» (Rm 5,6) e addirittura da «nemici di Dio» (Rm 5,10), da «peccatori» (Rm 5,8), si diventa amici, forti e santi perché «l'amore di Dio – hē agàpē tû theû – traboccante è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato» (Rm 5,5). La trasformazione esistenziale non è frutto dello sforzo, ma è dono dello Spirito, per cui conversione e dono riallacciano le dinamiche della relazione di Dio con ciascuno di noi[83].

Nella lettura di oggi il verbo ricorre 3x, mentre 2x il sostantivo «katallagê – cambiamento/riconciliazione». In 2Cor 5,20 si trova un significato particolare perché Paolo usa il verbo imperativo aoristo passivo: «katallàgēte – lasciatevi/fatevi/riconciliare» oppure «permettete di essere riconciliati». È la versione paolina della «conversione/ritorno», che in un crescendo musicale radica l'intervento decisivo del cambiamento non nello sforzo della volontà della persona, ma nella natura di Dio perché è lui che converte, che cambia, che riconcilia: «ci ha riconciliati» (2Cor 5,18), «è stato Dio a riconciliare» (2Cor 5,19), «lasciatevi/fatevi/permettete di essere riconciliati» (2Cor 5,20).

[83] La 2Corìnzi è stata scritta, forse da Èfeso, nell'anno 54/55, come conclusione di una lunga peripezia di contrasti e sofferenze che le divisioni, provocate dai nemici di Paolo, hanno arroventato a Corìnto. La lettera segue la 1 Corìnzi e anche una precedente andata perduta e forse anche un'altra ancora di cui nulla sappiamo. È possibile che in questa «lotta» intra-ecclesiale, durata anni, Paolo si sia ispirato o quantomeno lo abbia avuto presente nel redigere la 2Corìnzi: Corìnto, distrutto nel 146 a.C. dal console romano, Lucio Mummio (… - …), fu interamente ricostruita da Cesare nel 44 a.C., poco prima di essere ucciso. Egli la chiamò Colonia Laus Julia Corinthiensis – Corìnto, facendone la capitale dell'Acàia. Per ingraziarsi i Corìnzi, Cesare aveva proclamato unilateralmente una «reconciliàtio» – una forma antesignana dell'amnistia – con cui si permetteva a persone equivoche o dal passato compromesso di risiedere nell'impero romano. Da questo momento si comincia a parlare di «civiltà greco-romana». Paolo usa l'immagine della «reconciliàtio» romana e l'applica alla situazione dei Corìnzi, trasferendola in maniera analoga sul piano delle relazioni tra Cristo-Dio e l'umanità (Cf *La Bibbia TOB*, ElleDiCi, Leumann (TO), 2Co 5,18, nota a, 2658; per le questioni riguardanti semantiche concernenti katallàssō/ katallagê, cf *GLNT* vol I, 683-693).

La conversione non è un atteggiamento morale basato sulla volontà, ma una disponibilità a entrare nel «ministero della riconciliazione» (2Cor 5,18) come opera di Dio per mezzo di Gesù Cristo. Il profeta Geremìa avrebbe usato l'immagine della creta che le mani del vasaio modellano e rimodellano finché non raggiunge la forma che egli desidera (cf Ger 18,6; Sir 33,13). In termini di teologia si dice che la conversione, come la intende san Paolo, è un atto cristologico e da parte dell'uomo acquista il senso antropologico di disponibilità all'incontro che genera il cambiamento:

«[17]Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.[18]Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2Cor 5,17-18).

L'omelia sarà centrata sulla parabola, sempre attuale, densa e unica de «Il padre che fu madre»: un abisso di significati che nessun commento è riuscito ancora a esaurire. Al centro c'è la teologia *della giustificazione gratuita* di Paolo e la fatica dei primi cristiani Giudèi ad accettare i cristiani provenienti dal mondo greco, considerati pagani. L'accoglienza incondizionata di uomini e donne che i *senza-Legge* e i *senza-Dio* chiamano «extracomunitari»[84] è conseguenza diretta della fede nel Dio di Gesù Cristo che non fa differenza tra «Giudèi e Greci». Una sola è la discriminante, accogliere o rifiutare Cristo: «Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.» (Gv 3,18).

La Quaresima è il tempo dell'accoglienza di Dio che non guarda la nostra etnìa, la nostra cultura, le nostre condizioni personali: egli irrompe nella nostra vita e ci chiede di accettare la scommessa dell'amore perché quando si ama si agisce di conseguenza. Chi ama cambia sé stesso per adeguarsi alla persona amata alla quale non chiede alcunché come contropartita, ma solo la gioia di lasciarsi amare. Solo chi ama sa abituarsi al cambiamento e sa viverlo come atto d'amore che noi sperimentiamo nell'Eucaristia. Viviamo quindi l'Eucaristia come anticipo, premessa e promessa del mondo futuro che è la dimensione dello Spirito Santo; lo invochiamo con le parole dell'antifona (cf Is 66,10-11):

«Rallégrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. / Sfavillate di gioia con essa, voi che eravate nel lutto. / Così gioirete e vi sazierete al seno delle sue consolazioni.»

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ci restituisci la dignità
con noi stessi, che spesso perdiamo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu preparasti la prima Pasqua
per Israele nella terra promessa, **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu fosti la manna che nutrì
Israele per quarant'anni nel deserto. **Veni, Sancte Spiritus!**

[84] Il termine di uso corrente, anche tra i cristiani, per indicare persone provenienti da altre culture e nazioni, è un modo orribile e blasfemo di esprimersi, perché offende Dio stesso la cui immagine è riflessa e scolpita nel volto di ogni persona, senza distinzione di «razza, popolo, lingua, nazione» (Ap 11,9). Chi riconosce e sperimenta la paternità universale di Dio non può, senza rinnegare Dio stesso, dichiarare alcuno «fuori della comunità». Le parole sono pietre.

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

Spirito Santo, tu sei il Pane che nutre
la Chiesa lungo i sentieri della Storia. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu benedici la terra
di Cànaan perché dia frutti abbondanti. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la benedizione
che in noi loda il Signore in ogni tempo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu rallegri gli umili
che ascoltano la Parola del Signore Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la luce che ci illumina
perché possiamo guardare il Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci liberi da ogni timore
e da tutte le angosce della vita. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la novità del regno
che viene a rinnovare la faccia della terra. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la riconciliazione
che Gesù ha portato in dono al mondo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu non imputi a noi
le nostre colpe, ma ci salvi da noi stessi. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu hai affidato alla Chiesa
il ministero della riconciliazione. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci disponi perché
ci lasciamo riconciliare in Cristo Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci rinnovi per diventare
la giustizia di Dio ovunque viviamo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu conduci per mano
pubblicani e peccatori ad ascoltare Gesù. **Veni, Sancte Spiritus**!
Spirito Santo, tu svuoti in noi ogni
mormorio geloso del bene degli altri. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu colmasti il padre
di amore infinito verso il figlio giovane. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu seguisti il figlio
nel paese lontano e lo ancorasti al padre. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu eri dentro il giovane
dissoluto per vivificare la sua coscienza. **Veni, Sancte Spiritus**!
Spirito Santo, tu fosti la forza che spinse
il figlio a decidere di ritornare a casa. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu donasti la vista al cuore
del padre quando vide il figlio da lontano. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu mettesti in bocca
le parole di pentimento al figlio ritornato. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu hai reintegrato il figlio
perduto e ritrovato nell'eredità del Regno. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu hai provato a smuovere
lo sdegno del fratello maggiore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu guidasti il padre
incontro al figlio perduto e ritrovato. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci fai sempre ritornare
alla mensa della Parola e del Pane. **Veni, Sancte Spiritus!**

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

Spirito Santo, tu ci converti e ci doni
la forza di lasciarci convertire da te. **Veni, Sancte Spiritus!**

Il passaggio del Giordàno per entrare in Cànaan, la terra promessa, descritto nella 1ª lettura, è vissuto dall'autore del libro di Giosuè come un nuovo passaggio del Mar Rosso con la stessa liturgia, gli stessi impegni e la stessa potenza di Dio che accompagna l'ingresso in quella terra per la quale tutto ebbe inizio in Egitto. Gli Ebrei finalmente *tornano* in quella *casa* che non hanno mai avuto e per la quale hanno peregrinato quarant'anni nel deserto. Il figlio giovane e dissoluto del vangelo *torna a casa*, richiamato dall'amore del Padre che non lo ha abbandonato mai, nemmeno quando chiedeva la sua morte. San Paolo c'invita a tornare sempre a casa attraverso la «parola della riconciliazione». La nostra casa è l'Eucaristia perché qui troviamo la fraternità, la Parola, il nutrimento, il perdono, la condivisione. Entriamo *nella casa* portando nel nostro cuore l'umanità intera, nel segno della santa Trinità:

[Ebraico] [85]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Esaminare la nostra coscienza significa discernere se siamo «a casa» o se siamo in qualche «paese lontano» e valutare se stiamo vivendo la nostra vita o se invece stiamo impegnando quella di altri. «Nessun uomo è un'isola» e tutti, figli del «Padre nostro», siamo interdipendenti gli uni dagli altri non per necessità, ma per natura e grazia. Questa interdipendenza si chiama «fraternità». Vivere come se fossimo da soli è il peccato; riconoscere che siamo figli dello stesso Padre è la grazia, ma anche il nostro impegno e la nostra speranza. O stiamo con Àdam che si realizza nel figlio giovane della parabola odierna, o stiamo con il Figlio unigenito, Gesù di Nàzaret, che ci apre a Dio e ai fratelli come unica prospettiva di vita. Esaminiamo la nostra coscienza e vediamo «dove» siamo, affinché l'Eucaristia possa darci la luce e la forza di camminare verso il Regno di Dio insieme ai fratelli e alle sorelle di ogni popolo, lingua e nazione.

[*Seguono alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio*]

Signore, hai purificato Israele nelle acque
del Giordàno, purifica e perdona. **Kyrie, elèison!**
Cristo, in te il Padre ha voluto riconciliare
il mondo che ama, purifica e perdona. **Christe, elèison!**
Signore, tu ci accogli ogni volta che chiediamo
il tuo perdono, purifica e perdona. **Pnèuma, elèison!**
Cristo, tu non hai conosciuto peccato, ma chiami
i peccatori, purifica e perdona. **Christe, elèison!**
Signore, che fai festa in cielo per un peccatore

[85] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

SAN TOMMASO - GENOVA - Paolo Farinella, prete

pentito, purificaci e perdona. **Kyrie, elèison!**

Dio che pose Giosuè alla guida del popolo per introdurlo nella terra promessa ai patriarchi Abràmo, Isàcco e Giacòbbe, che ha scelto il persecutore Paolo come ambasciatore di misericordia e di riconciliazione, che in Gesù Cristo ha riconciliato il mondo, per i meriti dei nostri padri e delle nostre madri che peregrinarono nel deserto, che attraversarono il Giordàno e per i meriti di Giosuè antenato di Gesù, riconciliazione del Padre nel mistero della Croce, abbia pietà di noi, perdoni i nostri peccati e ci dia la gioia della riconciliazione con lui e con i fratelli e le sorelle. Egli vive e regna per tutti i secoli dei secoli. **Amen.**

Preghiamo (colletta) – Anno C
O Padre che in Cristo crocifisso e risorto offri l'abbraccio della riconciliazione, donaci la grazia di una vera conversione, per celebrare con gioia la Pasqua dell'Agnello. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure
O Padre, che per mezzo del tuo Figlio operi mirabilmente la redenzione del genere umano, concedi al popolo cristiano di affrettarsi con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, Amen.

[*Non di dice il Gloria*]

*Mensa della **Parola***

Prima Lettura (Gs 5,9a.10-12)
Il brano di oggi narra della sosta che gli Ebrei, sotto la guida di Giosuè, fecero a Gàlgala, piccola montagna tra il Giordàno e Gèrico a sud-est della Palestina (oggi Djeldjulièh), dove celebrarono la prima Pasqua della Terra Promessa (Cànaan). Nasce così il primo e importante santuario che durerà per oltre due secoli, fino a Dàvide. Inizia la vita sedentaria, dopo quarant'anni di peregrinazione nel deserto. È una svolta epocale di civiltà. L'esodo era iniziato con una Pasqua (cf Es 12) e si chiude con la Pasqua. Comincia la nuova creazione: come Àdam fu posto nel giardino di Èden di cui è custode (Gen 2,15), così Israele è posto in una terra lussureggiante abbondante di frutti (vv. 11-12) di cui diventa responsabile. Cessa la manna perché inizia il compito dell'uomo come collaboratore del Creatore. Il pane e il vino sono i segni visibili del dono di Dio e del lavoro dell'uomo e della donna. Provvidenza e responsabilità vanno di pari passo.

Dal libro di Giosuè (Gs 5,9a.10-12)
In quei giorni, [9]il Signore disse a Giosuè: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto». [10]Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gèrico. [11]Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, àzzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. [12]E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Cànaan.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo Responsoriale (Sal 34/33, 2-3; 4-5; 6-7)
Salmo acrostico *(ogni versetto è preceduto da una lettera dell'alfabeto ebraico) di cui la liturgia*

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella prete

riporta solo la prima parte che è una berakàh – benedizione *di ringraziamento a Dio per una liberazione che sfocia nella lode. La seconda parte, assente qui, è una riflessione didattica sul timore di Dio che ricalca lo stile dei Proverbi (cf 31,10-31). L'iniziale del primo e dell'ultimo versetto danno origine in ebraico alla parola «alàp», che significa* insegnare, *mentre il versetto centrale (v. 12) inizia con la lettera «làmed» la cui radice significa «imparare/insegnare»: da ciò i rabbini deducono che l'autore voleva farne un salmo didattico. L'Eucaristia è la grande «berakàh – benedizione» di Dio che ci offre la Parola: in essa conosciamo e impariamo la vera natura del Pane e del Vino.*

Rit. Gustate e vedete com'è buono il Signore.
1. [2]Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
[3]Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegrino. **Rit.**

2. [4]Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.
[5]Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato. **Rit.**

3. [6]Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.
[7]Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce.
Rit. Gustate e vedete com'è buono il Signore.

SANTORPE GENOVA - Paolo Farinella, prete

Seconda Lettura ((2Cor 5,17-21)
Sappiamo che Paolo scrisse ai Corìnzi una «lettera delle lacrime» (2Cor 2,4), forse andata perduta, nella quale Paolo ha dovuto difendersi dalle accuse dei «falsi fratelli» (2Cor 11,26; Gal 2,4), cioè l'ala conservatrice giudàica della prima comunità che non gli perdonava l'apertura ai pagani. Il brano di oggi è il culmine di questa difesa del ministero paolino, fondato sull'amore gratuito di Cristo che lo ha chiamato al ministero apostolico, il cui contenuto è soltanto portare il vangelo al mondo. *Per cinque volte ricorre il termine «riconciliare/riconciliazione» che ricostruisce le relazioni interrotte con Dio*[86]*. L'Eucaristia è il luogo privilegiato dove Dio celebra e attua la sua riconciliazione, applica cioè il mistero della Croce all'umanità intera attraverso il nostro ministero di credenti.*

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (2Cor 5,17-21)
Fratelli e sorelle, [17]se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. [18]Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. [19]Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. [20]In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. [21]Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.
Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

[86] JACQUES DUPONT, *La Réconciliation dans la théologie de saint Paul*, Publications Universitaires, Louvain 1953; RALPH PHILIP MARTIN, *Reconciliation: a study of Paul's theology*, Marshall, Morgan & Scott, London 1981.

Vangelo (Lc 15,1-3.11-32)
Tutto il capitolo 15 di Lc, detto il «vangelo della misericordia», è esclusivo del 3° evangelista che lo costruisce come un commento a Ger 31, dove si incontrano gli stessi temi: il pastore (cf Ger 31,7-14), la donna afflitta (cf Ger 31,15-17) e la «conversione» del primogenito Èfraim (cf Ger 31,18-20). Questo procedimento di spiegare la Scrittura con la Scrittura è il metodo del midràsh *ebraico. Il capitolo contiene due parabole costruite a doppioni: la prima riguarda la coppia pastore-donna (uomo-donna) e riguarda tutta l'umanità; la seconda riguarda la coppia di fratelli, Israele e la chiesa. Le due parabole servono per illustrare la teologia universalistica di san Paolo che vede il regno di Dio popolato da Giudèi e pagani senza più differenza di privilegi. La discriminante ora è la fede in Cristo o il suo rifiuto. La chiave di tutto il capitolo si trova in Lc 15,1-2: pubblicani e peccatori* «si avvicinano» *per ascoltare Gesù, mentre farisèi e scribi* «mormorano» *gelosi della salvezza degli altri. Ancora una volta il vangelo ci apre al mistero del Dio di Gesù Cristo: egli è giusto perché perdona. A buon diritto questo capitolo può essere definito come «il vangelo del vangelo».*

Canto al Vangelo (Lc 15,18)
Lode e onore a te, Signore Gesù! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: / Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te. **Lode e onore a te, Signore Gesù!**

Il signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal vangelo secondo Luca **Gloria a te, o ignore.**
(Lc 15,1-3.11-32)

Offriamo, insieme al testo ufficiale, una traduzione più letterale che si discosta da quella ufficiale, ma rende più incisivo il testo greco e le implicazioni esegetiche e spirituali, ponendo in corsivo i cambiamenti che riteniamo più consoni:

Testo ufficiale della Cei-2008	Nostra traduzione
In quel tempo, [1]si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. [2]I farisèi e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». [3]Ed egli disse loro questa parabola:	In quel tempo, [1]si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. [2]I farisèi e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». [3]Ed egli disse loro questa parabola:
[11]«Un uomo aveva due figli. [12]Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze.	[11]«Un uomo aveva due figli. [12]Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi *la parte della* [*tua*] *natura* (tês ousìas) *che mi spetta*. Ed egli divise tra loro *la sua vita* [ton bìon].
[13]Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto.	[13]Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, *si allontanò dal suo popolo* [apedêmēsen] per un paese lontano e *là sperperò la sua* [del padre] *natura vivendo senza salvezza* [asôtos»].
[14]Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.	[14]Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.
[15]Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.	[15]Allora andò e *s'incollò* [ekollêthē] a uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.
[16]Avrebbe voluto saziarsi con le carrube	[16]Avrebbe voluto saziarsi con le carrube

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella prete

di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. [17]Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! [18]Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; [19]non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". [20]Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. [21]Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". [22]Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. [23]Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, [24]perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. [25]Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; [26]chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. [27]Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". [28]Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. [29]Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. [30]Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". [31]Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;	di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. [17]Ritornando quindi in sé, disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! [18]*Risorgendo*, andrò *verso* mio padre e gli dirò: Padre, *peccai* verso il Cielo e davanti a te; [19]non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". [20]*Risorse e si mise in cammino* verso suo padre. Mentre era ancora lontano, lo vide suo padre, *fu scosso nelle viscere/utero* [esplanchinìstē], e *correndo, gli si gettò sul collo* [epèpesen] e lo baciò. [21]*Gli disse il figlio*: "Padre, *peccai* verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". [22]Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate il vestito, *il primo* [= più bello] e *vestitelo, mettete l'anello alla sua mano* e i sandali ai piedi. [23]*Portate* il vitello, *quello grasso*, ammazzate[lo] e, mangiando, facciamo festa, [24]perché questo mio figlio era morto ed è *ritornato vivo*, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. [25]Il figlio anziano [= maggiore] (*presbýteros*), *intanto*, si trovava nei campi e, nel rientrare, si avvicinò a casa, udì musica (*synphonìas*) e danze; [26]chiamando (a sé) uno dei servi [ragazzi: *pàidōn*] gli domandò che cosa fosse tutto questo. [27]Quello allora gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto uccidere il vitello, *quello grasso*, perché lo ha riavuto sano e salvo". [28]Egli, allora, *divenne furioso/andò in collera/s'infuriò* [*ōrgìsthe*] e non voleva entrare. Suo padre allora, uscendo, lo *esortava/supplicava/consolava*. [29]Ma egli, rispondendo, disse a suo padre: "Ecco, da tanti anni io *ti servo* (sono tuo schiavo) e non ho mai *trasgredito un tuo comando, e a me mai desti un capretto perché con i miei amici potessi festeggiare*. [30]Appena, invece *questo tuo figlio*, che ha divorato *la tua vita* con prostitute, è tornato, per lui ammazzasti il grasso vitello. [31]Gli rispose, ancora, il padre: "figlioletto/bambino, tu da sempre sei con me e tutto

SAN TOMMASO CEMOVA - Photo Fariello - pace

[32]ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».	quello che che è mio è tuo; [32]ma bisognava, quindi, far festa e rallegrarsi, perché *questo tuo fratello* era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Piste di omelia

Alla parabola evangelica possiamo dedicare solo qualche sprazzo di esegesi, fermandoci su alcuni passaggi significativi. Una breve parola sul contesto. Il cap. 15 appartiene solo al vangelo di Lc e comprende due parabole costruite in forma doppia (uomo-donna/pastore-casalinga e coppia di fratelli), quindi si suppone che derivi da una fonte conosciuta solo da Lc. Si può dire che Lc 15 sia il capitolo della novità del cristianesimo. Se uno domandasse a un cristiano di fargli la sintesi di tutta la rivelazione in tre parole, egli potrebbe tranquillamente rispondere lapidariamente: *leggi Lc 15*.

Lc riflette in questa pagina la predicazione di Paolo sul tema della «giustificazione»: chi è giusto davanti a Dio? Gli Ebrei – e i primi cristiani sono Ebrei – erano più propensi a pensare che solo i figli di Abràmo avessero il diritto di essere «popolo di Dio», gli altri uomini e popoli lo potevano essere solo per partecipazione, in quanto per loro vigeva l’alleanza cosmica e quindi generica di Noè, a differenza dell’Alleanza abramitica e mosaica che si fonda su una simbologia sponsale ed esclusiva. Con la predicazione di Paolo e dei suoi collaboratori, Luca compreso, i Greci riconoscono in Gesù il Signore e quindi si pone il problema di quale alleanza essi debbano fare parte. Paolo sostiene con forza che essi hanno gli stessi identici diritti dei figli di Abràmo, mentre i tradizionalisti giudèi si oppongono, specialmente nella comunità di Corìnto, fondata da Paolo.

Luca per illustrare la tesi di Paolo e quindi dell’universalità del messaggio evangelico, scrive il suo vangelo di Gesù, corredato anche da un secondo vangelo degli Apostoli (Vangelo e Atti) e all’interno del vangelo di Gesù, colloca al centro fisico dell’opera il capitolo 15 che riporta la parabola del «padre che fu madre». Esso è scritto da Luca come «midràsh – commento/attualizzazione» di Ger 31, dove si trovano gli stessi personaggi: un pastore una donna e due figli. Proviamo a sintetizzarla come è possibile.

Il capitolo si compone di trentadue versetti divisi nettamente in *tre parti*.

Parte 1ª

Comprende Lc 15,1-2 che forma l’ambientazione e offre l’orizzonte di quanto segue, costituendo nel contempo un problema rilevante: i pubblicani e i peccatori sono contrapposti a farisèi e scribi. I peccatori sono in movimento: «si avvicinavano»; i farisèi invece sono fermi nella loro paura. I peccatori e i pubblicani si avvicinano per «ascoltarlo», i farisèi e gli scribi invece sono bloccati dal loro «mormorare». I primi rispondono a un appello e sentono di essere bisognosi della Parola, i farisèi e gli scribi, invece, giudicano e accusano: «mangia con i peccatori» (Lc 15,2). I primi vanno all’incontro, gli altri invece sono prigionieri della loro presunzione. I peccatori e i pubblicani riconoscono la «novità» che li coglie, i farisèi e gli scribi, invece, sono morti nelle certezze del loro passato. Questi si ritengono giusti e giudicano i primi impuri e indegni di stare accanto a loro, i pubblicani e i peccatori si riconoscono per quello che sono e «si lasciano riconciliare» da Gesù (2Cor 5,20). Già i primi due versetti ci dicono quale sia la posta in gioco, che può essere formulata in questi termini: chi si salva? Si possono salvare anche i non Ebrei? L’ingresso nella fede dei cristiani di origine greca, attraverso la predicazione di Paolo, sconvolse i primi cristiani di origine ebraica: qual è il senso

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella, prete

della promessa fatta ad Abràmo se anche i «non-figli» di Abràmo ricevono lo Spirito di Dio? (cf At 10). Se i pagani hanno accesso alla salvezza, senza mediazione della *Toràh* di Mosè, qual è il senso dell'elezione d'Israele a popolo di Dio?

Parte 2ª
comprende Lc 15,4-10; con essa Lc risponde alle precedenti domande, utilizzando una parabola con due destinazioni: il pastore che ritrova la pecora (cf Lc 15,4-7) è rivolta al pubblico «maschile, mentre l'esempio della donna che ritrova la dramma (cf Lc 15,8-10) è indirizzata a un pubblico «femminile», quasi a dire che tutta l'umanità, nessuno escluso, è destinataria dell'insegnamento di Cristo, in particolare dell'annuncio del vangelo della misericordia. Per questo non sono «due, ma una sola parabola». Vogliamo insistere su questo punto perché è in gioco la struttura e la comprensione stessa del capitolo lucano[87]. Tutti i commenti parlano di tre parabole: *il pastore e la pecora smarrita* (cf Lc 15,4-7), *la donna e la moneta perduta* (cf Lc 15,8-10) e infine *il padre i due figli*, comunemente conosciuta come *parabola del figliol prodigo* (cf Lc 15,11-32). Questo è il segno che non si tiene conto del testo letterario che invece è esplicito e inequivocabile. Il testo, infatti, attraverso la sua struttura narrativa, la chiave più importante per la lettura, consentendoci di capire il pensiero dell'autore affermando che le parabole sono *solo due*: la prima parabola espone due prospettive, quella maschile e quella femminile, mentre la seconda descrive gli atteggiamenti simili dei due figli «perduti» verso il padre che è il vero e unico protagonista della narrazione. Ecco le due parti della 1ª parabola, costruite con lo stesso schema:

[3] Allora egli disse loro **QUESTA PARABOLA** (al singolare con due soggetti):

Uomo	Donna
[4]**«Chi di voi,** se ha **cento** *pecore* **e ne perde una,** *non lascia le novantanove* *nel deserto* e va in cerca di quella perduta, **finché non la trova?** [5]**Quando l'ha trovata,** pieno di gioia se la carica sulle spalle, [6]va a casa, **chiama gli amici e i vicini, e dice loro:** **"Rallegratevi con me,** perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". [7]**Io vi dico: così** **vi sarà gioia** *nel cielo* **per un solo peccatore che si converte,** più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.	[8]Oppure, **quale donna**, se ha **dieci** *dramme* [monete] **e ne perde una,** *non accende la lampada* e spazza *la casa* e cerca accuratamente **finché non la trova?** [9]**E dopo averla trovata,** **chiama le amiche e le vicine, e dice:** **"Rallegratevi con me,** **perché ho trovato** **la dramma [moneta] che avevo perduto".** [10]**Così, io vi dico,** **vi è gioia** *davanti agli angeli di Dio* **per un solo peccatore che si converte»**.

La 2ª parte del capitolo, infatti, comprende Lc 15,4-10 che riporta **una sola parabola** raccontata da due prospettive diverse: quella maschile (il pastore) e quella femminile (la donna). Il motivo di questa interpretazione è in Lc 15,3 dove espressamente si dice che «disse loro **questa parabola**» (al singolare) declinata in forma doppia. Infatti la prospettiva femminile non è introdotta da un verbo narrativo, ma da un semplice avverbio: «oppure».

[87] Che si tratti di due parabole lo dice anche la sintassi: in Lc 15,3 troviamo il primo verbo narrativo e l'indicazione di una sola parabola: «Disse loro *questa* parabola» e segue la parabola ripetuta al maschile e al femminile. In Lc 15,11 per la seconda e ultima volta ritroviamo lo stesso verbo narrativo senza alcuna aggiunta o spiegazione: «E disse» cui segue la parabola del padre e dei due figli.

SANTORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

Parte 3ª

Comprende la 2ª parabola che, rigorosamente parlando, è limitata al rapporto tra il padre e il figlio minore (cf Lc 15,11-24) cui fa da sponda o da corollario il rapporto dello stesso padre con il figlio maggiore (cf Lc 15,25-32), che ne diventa così un prolungamento con lo stesso insegnamento, ma da un diverso angolo di visuale. Anche qui vi sono due prospettive: quella del figlio giovane che potrebbe rappresentare il mondo ellenistico, non ebreo, e quella del figlio «anziano» che rappresenta la religione ufficiale dell'ebraismo e la religione perbenista di ogni tempo. La parabola potrebbe essere stata inventata di sana pianta da Lc per veicolare il messaggio della salvezza come «grazia gratuita», che rispecchia la predicazione di Paolo, e la sua apertura al mondo pagano, non circonciso. Essa può essere considerata il «cuore» del terzo vangelo sia perché ne è quasi il centro fisico (su 24 capitoli, la parabola è al 15°), sia perché costituisce il cuore del messaggio di Gesù e della predicazione di Paolo. Esaminiamo le corrispondenze tra la parabola vera e propria (vv. 11-24) e la seconda parte (vv. 25-32), riportando solo i temi e non il testo che occuperebbe molto spazio[88]:

Figlio giovane (Lc 15,11-24)	**Figlio maggiore (Lc 15,25-32)**	**Atteggiamenti**
È in casa (= ***dentro***) Lascia la casa (= ***fuori***) Va' in un paese lontano (***fuori***) ***Commensale*** dei porci Il padre gli corse incontro Padre, ***ho peccato*** contro di te Il padre fa festa perché «questo **mio figlio**» da morto è tornato in vita da perduto è ritrovato	È nei campi (= ***fuori***) Torna a casa (= ***dentro***) Non entra, ma resta «vicino» (***non dentro***) Tu sei ***sempre con me*** (dice il padre) Il padre uscì a chiamarlo Non mi hai mai dato un capretto (***rimprovero***) Il padre invita alla festa perché «questo **tuo fratello**» da morto è tornato in vita da perduto è ritrovato	I due figli, il più giovane e il maggiore, sono simboli di due atteggiamenti: un abisso li separa dal padre, ma tra di loro vi è una somiglianza, infatti, non esiste alcuna comunicazione tra i due fratelli che non sia distruttiva: dall'atteggiamento del maggiore si capisce che i due si odiano di tutto cuore. Sono stranieri in «casa», la negazione della fraternità pur vivendo insieme con il padre. Il figlio minore è lontano, ma pensa alla casa, il fratello che è sempre in casa, non è mai entrato nell'affetto di famiglia. Non basta «stare fisicamente» nella Chiesa per «essere col Padre»[89].

[88] Il padre fa da perno ai due figli che sono speculari e l'uno non può esistere senza l'altro, perché ciascuno è sfondo e premessa per l'altro. Sia nella parabola essenziale (figlio minore), che nel suo prolungamento (figlio maggiore), la figura centrale è il padre: tutto ruota attorno a lui e mentre i figli fanno i propri interessi, ciascuno dal proprio punto di vista, il padre è in continuo movimento: corre e si getta addosso al figlio (cf Lc 15,20), esce incontro al maggiore (cf Lc 15, 28). I figli e i servi, che pure hanno ricevuto l'ordine di fare in fretta (Lc 15,22), sembrano immobilizzati e incapaci di essere protagonisti e di affrancarsi dalla paternità che li sostiene. Questa 2ª parabola illustra il tema della misericordia sullo sfondo della storia della salvezza come si è realizzata, mettendo a confronto Israele e la Chiesa.

[89] È il ribaltamento della situazione: chi crede di essere *dentro* si trova *fuori*, e chi pensa di essere *fuori*, invece è *dentro*. In Lc 8,19-21 la famiglia di Gesù, cioè i suoi parenti, che sono preoccupati per la sua vita a causa della sua predicazione rivoluzionaria, vanno a cercarlo e, annota l'evangelista, «non potevano avvicinarlo a causa della folla» (Lc 8,19); quindi restarono *fuori* della «casa» dove si trovava Gesù: «Tua madre e i tuoi fratelli sono qui *fuori* e desiderano vederti» (Lc 8,20). La parentela di sangue non è garanzia sufficiente di fede, perché questa non vive di rendita: il fatto di essere prete, cristiano, monaco, monaca, vescovo o papa non significa nulla sul piano della fede, se questa non è un'adesione libera e consapevole di rispondere alla grazia dello Spirito Santo (cf Lc 3,8; Mt 7,21). Gesù, infatti, prende le distanze dalla famiglia di sangue, mentre elegge a propri consanguinei coloro che «ascoltano la sua parola». Si può essere parenti e contemporaneamente estranei: «Ma egli rispose loro: "Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica"» (Lc 8,21). Marco è più esplicito: «Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". [34]Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! [35]Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre"» (Mc 3,33-35). Per Mc la famiglia può essere un ostacolo alla missione di Gesù, e, infatti, per paura che possa avere dissidi con le autorità religiose, cerca di dissuaderlo dal suo ruolo di rabbì, arrivando addirittura a sminuirlo, facendolo

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella prete

L'intero capitolo di Lc 15, come abbiamo già accennato all'inizio, a nostro avviso, è un «midràsh» di Ger 31 o, se si vuole, un'omelia che commenta il testo del profeta. La comunità cristiana delle origini prima e Lc successivamente hanno riletto il capitolo 31 del profeta Geremìa con gli occhi fissi su Gesù. Ger 31,31 è il vertice dell'AT perché il profeta parla di *alleanza nuova*. Questa espressione agli orecchi di un ebreo suona come un'abiura, una bestemmia perché non può esistere una «nuova» alleanza in sostituzione dell'unica e sola alleanza con Abràmo, solennemente rinnovata al Sìnai nel segno della *Toràh* (cf Es 19). Eppure Geremìa annuncia un'«alleanza nuova» che Gesù assume come caratteristica della sua missione, svelandone il contenuto della «novità»: la novità di Dio è la «misericordia» che diventa così la *cifra* del regno di Dio inaugurato da Cristo.

Nel momento supremo della sua vita, quando Gesù si consegna nel «memoriale» del pane e del calice, riprende le parole di Geremìa: «Prese il calice e disse: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue sparso per voi» (Lc 22,20). Il Dio di Àdam, di Abràmo, di Mosè, il Dio dell'esodo è il Dio di Gesù Cristo che assume il volto del Padre «misericordioso» (Gv 1,18). Leggendo l'AT i primi cristiani annotavano in margine i riferimenti alla vita di Gesù e al suo insegnamento e applicavano le conoscenze e i metodi usati dall'esegesi giudàica[90]. Lc per spiegarci l'agire di Dio come è descritto in Ger 31, e per prospettarci che anche noi siamo parte della predilezione di Dio, qualunque sia lo stato della nostra condizione, ci ha regalato il capitolo 15 del suo vangelo, la perla del NT, il monumento al *Dio giusto perché ama,* che possiamo anche definire come «il vangelo del vangelo». Anche se perdessimo l'intera Bibbia e conservassimo solo il capitolo 15 del vangelo di Lc, pensiamo che nulla sarebbe perduto perché avremmo l'essenza della rivelazione, il cuore dell'anima di Dio.

Nel testo di Geremìa, Èfraim dichiara il suo smarrimento e il suo desiderio di ritornare, pieno di vergogna e confusione. A tutto ciò Dio-Padre risponde con accenti di tenerezza, dichiarandolo non solo «figlio prediletto» (Ger 31,20), ma evidenziando la commozione delle *sue viscere*. Allo stesso modo il figlio minore della parabola lucana rientra in sé, fa i suoi calcoli e ritorna alla casa paterna, mentre il padre alla vista del figlio ancora lontano sente dentro di sé lo *scuotimento delle viscere* provocato da quel figlio che lui ha generato (cf Lc 15,20b).

In Geremìa la conclusione di questo nuovo modo di agire di Dio porta a un'*alleanza nuova* (cf Ger 31,31) perché non più scritta sulla freddezza della pietra, ma dentro il calore del cuore, l'unico che sappia cogliere la novità della vita e l'aspetto sponsale dell'amore: «Io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo» (Ger 31,33), un amore generante e liberante che non solo dà la vita, ma la ridona anche a coloro che l'hanno perduta perché l'amore è generativo, altrimenti è solo una mano di vernice *buonista* che oggi c'è e domani scompare:

---

passare per pazzo: «dicevano infatti: "È fuori di sé"» (Mc 3,21). Ancora una volta, attraverso la categoria della famiglia (il popolo eletto) e gli «uditori della Parola» (i pagani) [cf KARL RAHNER, *Uditori della Parola*, Borla, Roma 1988[2]]., Lc descrive il conflitto tra chi crede di avere il privilegio di essere «figlio primogenito» e chi, avendo ascoltato la Parola, accoglie l'invito di Gesù; questi ultimi, però, sono visti dai primi come concorrenti e usurpatori. La Chiesa primitiva, che tanto ha fatto soffrire l'apostolo Paolo, è simbolo della Chiesa di tutti i tempi perché il suo atteggiamento perdura pervicacemente ancora oggi e durerà fino alla fine del mondo.

[90] V., *infra*, Appendice pp. 13.

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

[31]«Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore -, nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. [32]Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. [33]Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore -: *Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore*. Allora *io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo*. [34]Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore -, *poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato*» (Ger 31,31-34).

Ecco alcune pennellate straordinarie:

1) Il *figlio minore*, secondo la legge, ha diritto all'usufrutto non al patrimonio di cui potrà disporre solo alla morte del padre. Chiedendo «quello che gli spetta», egli invoca la morte del padre prima della sua morte: egli ha intenzione omicida. Il figlio vuole la «*natura – ousìa*» del padre, la sua vita perché gli chiede di fare testamento senza aspettarne la morte naturale[91].
2) Il testo greco non dice che il padre *spartì le sostanze*, ma dice che «divise tra loro "tòn bìon"» (Lc 15,12), cioè la vita sua[92]. Il padre celebra l'eucaristia con i figli che bramano la sua morte: «Preso un pane [= la sua vita]… lo spezzò e lo diede loro: "Questo è il mio corpo che è dato per voi"» (Lc 22,19; cf Mc 14,22). Il padre sa che la sua vita non gli appartiene perché *la sua vita sono i suoi figli* con i quali la condivide e spezza. Egli è condannato dalla paternità a morire per essi: «Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici» (cf Gv 15,13). I figli hanno diritto alla vita dei genitori, non viceversa.
3) Il figlio raccolte «tutte le sue cose» non indugia, ma «si allontanò dal suo popolo per un paese lontano», abbandonando così la terra d'Israele e quindi il tempio, il Dio dei padri, in una parola l'alleanza: senza radici. «Paese lontano» è sinonimo di «paese pagano». Andando lontano, infatti, «visse da dissoluto» che non rende la forza traumatica del testo greco, che usa l'avverbio di modo «asôtos» che alla lettera significa «senza salvezza», cioè da apòstata e senza Dio.
4) Il figlio minore non sperpera del suo, ma dilapida la vita del padre che ha preteso prima del tempo. Non si rende conto che egli, volendo scappare lontano dal padre, se lo è portato dietro con la sua vita che il padre ha spezzato per lui e che adesso lo segue dovunque egli vada. Il figlio crede di essere «adulto», e non sa che la sua grandezza è nel padre che è dentro di lui e nel suo peccato, perché egli sta vivendo non di vita propria, ma con la vita paterna che sta gettando via.
5) Il figlio che «prese tutte le sue cose», si trova «nudo» e vuoto. Voleva tutto, ha niente, anzi meno di niente, perché si riduce in schiavitù[93]. La carestia è l'evento imprevisto della storia che dall'esterno lo costringe a pensare al di là dei progetti originari: ora avanzano la fame e la miseria. Non c'è più nulla da sperperare, la vita del padre si è dissolta e non gli resta che affidarsi a un padrone «di quella regione», anzi ancora peggio perché il testo dice: «a uno qualsiasi di quella regione», che non trova di meglio che collocarlo al livello dei «porci». Il testo greco non dice che «si mise al servizio», ma che «s'incollò - ekollêthē» al padrone dei porci: è il verbo che esprime l'unione sessuale tra uomo e donna, dunque il verbo dell'intimità che permette a due affini di

[91] Il termine «patrimonio» di Lc 15,14, in greco si dice «ousìa», che è il participio presente femminile di «eimì» il verbo dell'esistenza. Il termine indica la «natura», cioè la sostanza, ovvero la consistenza e la verità della persona.

[92] È vero che in greco «ton bìon» significa anche «patrimonio», ma dall'insieme del contesto e dalla dinamica del racconto lucano è evidente che qui si tratta di ben più di un semplice patrimonio, si tratta di «vita»; semmai è il figlio «anziano» che mira alla «roba», concetto indentificato nella richiesta di un «agnellino per far festa».

[93] Come Àdam che volendo il «possesso» assoluto della «conoscenza del bene e del male» per sostituirsi a Dio creatore, pensa di essere furbo, ma si ritrova «nudo», anche il figlio minore è accecato dall'illusione di poter essere figlio senza paternità e non si rende conto che «dentro il suo peccato» il padre persevera con la sua presenza-assente, ma tenace perché fedele. Il padre è tale perché ama il figlio anche quando questi lo sta uccidendo.

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella, prete

aderire l'uno all'altro in vista di una comunione che è trasfusione di vita. Il degrado è totale: per un ebreo è proibito anche allevare porci e il contatto con loro rende inabili al culto e impuri. Gli stessi porci non lo riconoscono perché non gli lasciano nemmeno le carrube che egli pure desiderava.

6) Il «ritorno a casa» non è un atto di conversione o di pentimento, ma il rimpianto del benessere: non ha più nulla e rimpiange quello che aveva lasciato. Il motivo iniziale non è di pentimento né di amore per il padre, ma un atteggiamento assolutamente egoista e interessato. Ha sperperato il padre e ora ne vorrebbe consumare anche le briciole. Non si chiede cosa vive e prova il padre, non pensa al suo dolore, egli ora vede il «padre» come «padrone»: i salariati stanno meglio di lui. Preferisce vivere da schiavo sazio, piuttosto che da libero affamato. Egoismo puro. Egli torna per sé, non torna per amore del padre.
7) Anche se la motivazione iniziale di un comportamento spesso non è autentica, può però, camminando, specificarsi e maturare: alla fine del percorso si valuterà l'insieme. Una conversione può iniziare in modo improprio, ma può raggiungere vertici inauditi. Il figlio non torna perché spinto da motivazioni «alte» o dal pentimento della sua scellerata scelta e nello stesso tempo non si accorge che è la forza dell'amore del padre a chiamarlo e a spingerlo a tornare a casa. È il padre a salvarlo e a tenere in vita l'esile filo della relazione affettiva che lo strapperà dal *paese lontano*, lo scollerà dal padrone dei porci e lo riporterà nell'alleanza e nel recinto del tempio dove potrà di nuovo diventare membro del suo popolo e figlio del comandamento. È la forza della presenza invisibile del padre che gli fa riprendere la strada del ritorno.
8) Il padre non lo vede ancora fisicamente, ma da lontano lo «sente», perché non ha cessato di avere nel cuore quel figlio insensato. Gli corre incontro e gli «casca sul collo» (Lc 15,20), cioè gli si butta addosso coprendolo tutto con il suo corpo. Il verbo greco «epèpesen» da «epipìptō» è verbo onomatopeico che significa «mi getto/cado su/assalgo/scendo sopra», con cui si esprime irruenza decisa e improvvisa. Si potrebbe dire «precipitò». Immediatamente prima, il testo dice una cosa straordinaria perché spiega il motivo per cui *il padre va all'assalto del figlio, investendolo con la sua persona*. Il verbo usato è intraducibile: «esplanghnìsthē»; le Bibbie, con povera traduzione, lo rendono con «commosso». La «splànghna» traduce l'ebraico «raham/rahamìm», che indica l'*utero materno* in procinto di schiudersi per generare. L'idea espressa è la seguente: *il padre riprende quel figlio che gli ha preso la vita, e che ora ritorna senza vita e senza dignità, lo riaccoglie nel suo ventre paterno/materno e lo rigenera di nuovo*.
9) Il figlio prova a ripetere il discorsetto che aveva mandato a memoria, ma non fa in tempo a pronunciarlo perché è invaso dalla valanga della paternità che strozza anche l'imperfezione della motivazione del figlio. Non è il figlio che ritorna o si pente, ma è il padre che ora lo riprende e lo *ri*-salva, alla lettera «lo fa risorgere». Il padre non ha bisogno delle parole del figlio: gli basta l'amore delle sue viscere. Per la cultura orientale un padre, o uno esercente l'autorità, che si mette a correre perde la dignità, la faccia e la sua credibilità. Il padre non si preoccupa di sé, della sua credibilità o del suo onore, ma unicamente del figlio che solo il suo amore ha portato alla vita. Il figlio prova a impietosire il padre con la poesia che ha imparato a memoria, ma il padre non lo lascia finire e se lo abbraccia, rigenerandolo nuovamente alla vita. Non si è mai padri/madri per caso.
10) Segue la gioia che connota il rito dell'investitura attraverso tre gesti: anello, veste e calzari che sono i simboli che porta l'erede legittimo: *l'anello* reintroduce nell'eredità, *la veste* ridona la dignità di figlio e *i calzari* restituiscono l'autorità del comando sulla proprietà. Il figlio che non aveva e non avrebbe avuto più alcun diritto, riceve di nuovo tutto solo per grazia e per amore. Ora è veramente l'erede ufficiale.
11) Il figlio maggiore, che il testo greco definisce «presbýteros – più anziano», è peggiore del fratello minore perché è più lontano lui da suo padre che non il fratello che si è allontanato di casa. Questi se n'era andato lontano fisicamente, mentre il maggiore, pur stando fisicamente in casa, è sempre stato lontano col cuore, aspettando che il padre morisse per ereditare «la roba». Tra i due figli degeneri, il peggiore è l'anziano, modello di ogni perbenismo interessato e della religione del dovere che non conosce alcun afflato d'amore.

SANTUARIO DI GESÙ DI NAZARETH - PADRE FRANCESCO, PUOTI

12) Egli scarica sul padre la sua taccagneria: lui che poteva prendere tutti i capretti che voleva e quando voleva, non li ha presi per non impoverire la sua «roba» e ora accusa il padre della sua grettezza. Forse ha gioito quando il fratello è scappato via; e, infatti, ora è arrabbiato per il suo ritorno, fino al punto che non vuole entrare in casa e partecipare alla festa del ritorno. Strano comportamento dei due figli: il minore che sembra più spericolato esce ed entra da casa, mentre il maggiore, che formalmente è sempre dentro la casa, rimane fuori, tanto che ancora una volta è il padre a dovergli andare incontro.
13) Il figlio «anziano/presbitero» è geloso della salvezza del fratello, che non riconosce come tale perché non lo chiama mai «mio fratello», ma lo indica sempre come figlio del padre: «questo tuo figlio»; si sente estraneo in casa e sente gli altri estranei a se stesso. Il padre invece lo rimanda sempre alla fraternità: «questo tuo fratello». A lui però non importa che il fratello si salvi, gli preme salvare la proprietà di cui è avido guardiano. Il padre va incontro anche a lui che resta fuori della casa e il testo ci lascia sospesi, lasciandoci l'amaro in bocca e con il sospetto che quel figlio, il «presbìtero», si sia rifiutato di entrare alla festa della vita.

Questa parabola richiama altre parabole del vangelo. I due fratelli dai comportamenti rovesciati: il padre li manda nella vigna e uno dice *no* e poi obbedisce, l'altro dice *sì*, ma poi non obbedisce (cf Mt 21,28-31); il farisèo e il pubblicano al tempio: uno in fondo al tempio chiede perdono, l'altro si gonfia di vanagloria (cf Lc 18,9-14). Un altro elemento che attraversa la parabola è il capovolgimento delle situazioni: il minore prende il posto del maggiore, cioè la grazia subentra al diritto. Il procedimento secondo cui il figlio minore subentra al fratello maggiore, ribaltando i diritti naturali della primogenitura è una costante nella Bibbia, tanto da formarne un'ossatura.

Il comportamento di Dio è la rivoluzione dei sistemi su cui si regge il mondo degli uomini: *chi non ha diritto, è accolto; chi è escluso, è accettato; chi è condannato, è salvato; chi non conta vale e chi crede di contare è espulso*[94]. È una legge che pervade tutta la Scrittura, detta «dell'impossibilità» che si attualizza anche attraverso celebri coppie di fratelli[95]: Caìno ed Abèle (cf Gen 4,1-20); Esaù e Giacòbbe (cf Gen 25,19-34); Zèrach e Pères (cf Gen 38,30); Manàsse ed Èfraim (cf Gen 48, 14-20); Dàvide e i suoi sette fratelli (cf 1Sam 16,1-13). Il cantico di Maria, il *Magnificat*, è il punto di arrivo di questa regola biblica: «ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,51-55, qui 53).

L'insegnamento della parabola non riguarda il rituale di penitenza che di solito si fa nella Quaresima, prendendo come modello di conversione il «figliol prodigo»; in questo modo si fa anche una violenza sul testo. Esso invece riguarda la natura stessa della fede radicata nella cristologia: con la venuta di Cristo non possono più esistere zone di emarginazione o categorie di persone escluse. Coloro che sembrano fuori sono parte dell'amore del Padre, e pertanto nella chiesa ci deve essere posto per tutti, senza esclusione di lingua, razza, colore, cultura, civiltà. La discriminante è la fede nel Padre di Gesù Cristo che si svela anche come Madre: *Rembrandt* (*Hermitage*, St. Petersburg) ha capito perfettamente questo perché, raffigurando il padre misericordioso, lo dipinge con una mano maschile e una femminile. Se siamo cristiani non possiamo che fare una cosa

[94] Per un commento più dettagliato, cf PAOLO FARINELLA, *Il Padre che fu Madre* (v. nota 81).

[95] Per «la legge dell'impossibilità» cf ID., *Il Padre che fu Madre*, 79-91, in cui si prende in esame, tra l'altro, lo schema biblico «maggiore/minore», attraverso le coppie dei fratelli.

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella prete

sola: andare sulle strade del mondo e fare come il padre della parabola lucana, perché la Chiesa di Cristo è la casa di tutti, di tutta l'umanità. L'universalità della fede si traduce nella fecondità dell'amore sconfinato, un amore senza ragioni e senza paure. Per questo preferiamo parlare di «Padre che fu madre».

Professione di fede
Credo o Simbolo degli Apostoli[96]
Noi crediamo in Dio Padre e Madre, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1 – 2 – 3]
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]
il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1 – 2 – 3]
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1 – 2 – 3]
discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1 – 2 – 3]
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1 – 2 – 3]
Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

*Mensa della **PAROLA** che si fa **PANE** e **VINO***

Segno della pace e presentazione delle offerte.
[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

[96] Il *simbolo degli Apostoli* forse è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= *CCC*), 194).

SAN TOPPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**
Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[*La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno*]

Presentazione delle offerte
[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
Ti offriamo, o Signore, i doni che ci hai dato a sostegno della nostra vita mortale perché diventino per noi farmaco di eternità. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica della riconciliazione I
La riconciliazione come ritorno al Padre

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta rendere grazie sempre e in ogni luogo, a te, Signore, Padre santo, Dio di bontà infinita.
Ti abbiamo cercato, Signore, e ci hai risposto e da ogni timore ci hai liberati (cf Sal 34/33,5).

Tu non ti stanchi mai di chiamarci alla pienezza della vita; ricco di misericordia,

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

continui a offrire il perdono e inviti i peccatori a confidare solo nella tua benevolenza.
Poveri siamo e gridiamo a te, Padre misericordioso; tu ascolti e ci liberi da tutte le angosce (cf Sal 34/33,7).

Molte volte abbiamo infranto la tua alleanza, ma tu, per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro redentore, invece di abbandonarci, hai stretto un nuovo vincolo di carità con la famiglia umana, un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare.
Ci alzeremo dalla nostra pigrizia e ritorneremo dal Padre nostro che è nei cieli (cf Lc 15,17).

Anche a noi offri un tempo di grazia e di riconciliazione perché, affidandoci unicamente alla tua misericordia, ritroviamo la via del ritorno a te, e aprendoci all'azione dello Spirito Santo, viviamo in Cristo la vita nuova, nella lode perenne del tuo nome e nel servizio dei fratelli e delle sorelle.
Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

Per questo, pieni di stupore, o Padre, esaltiamo la potenza del tuo amore, e confessando la nostra gioia per la salvezza, con la moltitudine dei cori celesti cantiamo senza fine l'inno della tua gloria:
Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, che fin dalle origini del mondo continui la tua opera per renderci santi come tu sei santo.
In Cristo ci hai generati creature nuove: egli ci ha riconciliati con sé mediante il ministero della riconciliazione (cf 2Cor 5,17-18).

Guarda i doni del tuo popolo ed effondi su di essi la potenza del tuo Spirito, perché diventino il corpo e il sangue del tuo amatissimo Figlio, Gesù Cristo, nel quale anche noi siamo tuoi figli.
Tu, o Padre, hai riconciliato a te il mondo in Cristo, non imputandoci le nostre colpe (cf 2Cor 5,19).

Eravamo perduti e incapaci di accostarci a te, ma tu ci hai dato la prova suprema del tuo amore, quando il tuo Figlio, il solo giusto, consegnò se stesso alla morte e per noi si lasciò inchiodare al legno della croce.
Veniamo alla santa Eucaristia perché ora è il momento favorevole, ora è il giorno della salvezza! (cf 2Cor 6,2).

Prima di stendere le braccia tra il cielo e la terra, in segno di perenne alleanza, egli volle celebrare la Pasqua con i suoi discepoli.
Come i pubblicani e i peccatori ci siamo avvicinati a Gesù, Lògos eterno, per ascoltarlo invocando: Maranà thà! Signore nostro, vieni (cf Lc 15,1 e 1Cor 16,22).

Mentre cenava, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede loro e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Un uomo aveva due figli … Il Signore Gesù prese la sua vita e la divise tra i discepoli (cf Lc 15,11-12).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, sapendo che avrebbe riconciliato tutto in sé nel sangue sparso sulla croce, prese il calice colmo del frutto della vite, e di nuovo

SANTO PRETI GENOVA - Paolo Farinella, prete

ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE, PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Noi alziamo il calice della salvezza e invochiamo il tuo Nome santo, Signore: Maranà thà! Signore nostro, vieni (cf Sal 116/115,13 e 1Cor 16,22).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.».
È la Pasqua del Signore! Andiamogli incontro con i fianchi cinti, i sandali ai piedi e il bastone in mano (cf Es 12,11).

Mistero della fede.
Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione dagli ìnferi del tuo Figlio, nostra Pasqua e nostra pace, in attesa del giorno beato della sua venuta alla fine dei tempi, offriamo a te, Dio vero e fedele, questo dono che riconcilia nel tuo amore l'umanità intera.
«Il Signore Gesù non ha conosciuto peccato, ma tu, Padre, lo hai trattato da peccato in nostro favore, perché potessimo diventare per mezzo di lui tua giustizia» (cf 2Cor 5,21).

Guarda, con benevolenza, Padre clementissimo, coloro che ricongiungi a te nel dono del tuo Figlio, e fa' che, partecipando all'unico pane e all'unico calice, per la potenza dello Spirito Santo siano riuniti in Cristo in un solo corpo, che non conosca divisione e discordia.
Non vogliamo saziarci con le carrube che mangiano i porci, ma desideriamo il pane disceso dal cielo che è il corpo del Signore (cf Lc 15,16).

Custodisci tutti noi in comunione di fede e di amore con il Papa …, il Vescovo, con coloro che amiamo e con tutte le donne e gli uomini con cui camminiamo nella storia verso il monte della tua Parola.
Per la forza della Parola ascoltata, ci convertiamo a te, Dio di misericordia: anche se pecchiamo verso il cielo e davanti a te, abbiamo un avvocato che è lo Spirito del Signore Gesù morto e risorto per noi (cf Lc 15, 17,18).

Aiutaci a costruire insieme il tuo regno, fino al giorno in cui staremo davanti a te, santi tra i santi, nella dimora del cielo, con la beata Maria, Madre del Signore, gli apostoli e tutti i santi e le sante, con i nostri fratelli e sorelle defunti… che affidiamo alla tua misericordia.
Tu, Padre, ci hai raggiunto prima ancora che noi giungessimo al tuo altare e, scosso nel tuo intimo, ci hai accolti e rigenerati con il bacio della pace (cf Lc 15,20).

Allora, liberati dalla paura della morte, e fatti pienamente nuova creatura, canteremo con gioia l'inno di ringraziamento.
Con la santa Eucaristia ci restituisci l'anello dell'eredità, la veste della dignità e i calzari dell'agàpe affinché possiamo fare festa perché tu ci hai fatti tornare in vita (cf Lc 15,22-24).

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le*

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella prete

cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.[97]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[98].]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico

Padre nostro che sei nei cieli, / *Avunà di bishmaià,*
sia santificato il tuo nome, / *itkaddàsh shemàch,*
venga il tuo regno, / *tettè malkuttàch,*
sia fatta la tua volontà, / *titʿabed reʿutach,*
come in cielo così in terra. / *kedì bishmaià ken bearʿa.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / *ushevùk làna chobaienà,*
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / *veal taʿalìna lenisiòn,*
ma liberaci dal male. / *ellà pezèna min beishià. Amen.*

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / *Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,*
sia santificato il tuo nome, / *haghiasthêto to onomàsu,*
venga il tuo regno, / *elthètō hē basilèiasu,*

[97] Sul significato biblico, giudàico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[98] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

sia fatta la tua volontà, / ***ghenēthêtō to thelēmàsu,***
come in cielo così in terra. / ***hōs en uranô kài epì ghês.***
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē^{i}s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / ***allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.***

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

[*Intanto l'Assemblea proclama*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.
O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Lc 15-32) Anno C

«Figlio, bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Oppure (Sal 121,3-4)

«Gerusalemme è costruita come città salda e compatta. È là che salgono le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge d'Israele, per lodare il nome del Signore».

Dopo la comunione. ***Midrash Sifre Dt* 142b** (cf *Midrash Tannaim* 210)
«Prima di donarla agli Israeliti, l'Onnipotente offrì la Toràh a ogni tribù e nazione del mondo perché nessuno potesse dire: "Se il Santo benedetto avesse voluto darcela noi l'avremmo accolta". Si recò dai figli di Esaù e chiese: "Accettate la Toràh?" – "Che cosa vi sta scritto?", risposero quelli. – "Non uccidere" (Es 20,13). – "E tu vorresti privarci della benedizione impartita al nostro padre Esaù, cui è stato detto: 'vivrai della tua spada?' (Gen 27,40). Non vogliamo la Toràh". – Allora il Signore l'offrì alla stirpe di Lot dicendo: "Accettate la Toràh?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non commettere adulterio" (ES 20,14). – "Proprio da atti impuri siamo nati! Non vogliamo la Toràh". Allora il Signore chiese ai figli di Ismaele: "Accettate la Toràh?" – "Che

SAN TORPETE GENOVA – Paolo Farinella prete

cosa vi sta scritto?". – "Non rubare" (ES 20,15). – "Vorresti forse portarci via la benedizione impartita a nostro padre, cui fu detto: 'La sua mano sarà contro tutti' (Gen 16,12)? No, non vogliamo affatto la Toràh". Così fece con tutti gli altri popoli, i quali parimenti rifiutarono quel dono dicendo: "Non possiamo rinunciare alla legge dei nostri antenati, non vogliamo la tua Toràh, dalla al tuo popolo Israele". – Per questo Egli –benedetto sia il suo Nome – andò infine dagli Israeliti e disse: "Accettate la Toràh?" – Risposero: "Che cosa contiene?". – "Seicentotredici precetti". Quelli risposero ad una sola voce: "Tutto quanto il Signore ha detto noi *faremo* e *ubbidiremo*"».

Preghiamo
O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo, fa' risplendere su di noi la luce della tua grazia, perché i nostri pensieri siano conformi alla tua sapienza e possiamo amarti con cuore sincero. Per Cristo nostro Signore.

Benedizione/*Berakàh* e commiato
Il Signore è con voi. **E con il tuo Spirito**
Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.
Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.
Il Signore sia sempre accanto a noi per consolarci e confortarci. **Amen.**

Ci benedica la tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ora e sempre. **Amen!**

Preghiera sul popolo
Custodisci, o Signore, coloro che ti supplicano, sorreggi chi è fragile, vivifica sempre con la tua luce quanti camminano nelle tenebre del mondo e concedi loro, liberati da ogni male, di giungere ai beni eterni. Per Cristo nostro Signore. Amen.

La Messa finisce come rito, continua nella testimonianza. Andiamo incontro al Signore che viene.
Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© *Domenica 4ª di Quaresima-C* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete –27/03/2022 – San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 4ª DI QUARESIMA-B

SI INVITANO I SOCI
DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2021
CHE RESTA da 10 anni € 20,00.
Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete,
via delle Grazie 27/3 16128 Genova

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
  Banca Etica: Iban: IT87D0501801400000000132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A
  Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
  Conto Corrente Postale N. 6916331: Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**
- **Per contribuire alla gestione della**

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete

PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – CODICE BIC: BCITITMM

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE
CHE DEVE ESSERE SEMPRE MESSA PER MOTIVI DI CONTABILITÀ
E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

Come Associazione non possiamo rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale. Se qualcuno, solo se è titolare d'impreasa con P.Iva, ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete per informazioni previe.

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete